Alla scuola degli ammalati

di fr. FRANCESCO DILEO OFM Cap.

Per il vocabolario italiano è una «disposizione interiore» e l'«atteggiamento di chi sa tollerare a lungo e serenamente tutto ciò che risulta sgradevole, irritante o doloroso». Secondo il Catechismo della Chiesa cattolica è una delle «perfezioni che lo Spirito Santo plasma in noi come primizie della vita eterna» (n. 1832). Comunque vogliamo definirla, la pazienza si rivela essere "merce" sempre più rara nell'attuale contesto che sembra dominato dalla brama del "tutto e subito". In questo mese, e in particolare nel giorno 11, data in cui dal 1993 i cristiani celebrano la Giornata Mondiale del Malato, vogliamo porci non solo «nell'atteggiamento di ascolto, di riflessione e di impegno fattivo di fronte al grande mistero del dolore e della malattia», come suggeriva san Giovanni Paolo II in occasione del primo di questi eventi, né limitarci ai pur importanti atti di carità nei confronti delle persone che vivono un periodo di prova, di privazioni e di difficoltà a causa di patologie, offrendo a questi particolari bisognosi anzitutto la nostra preghiera, a cui vanno sempre aggiunti l'attenzione personale, la dedizione, la disponibilità a farci carico delle loro necessità, riconoscendo «nel volto del fratello infermo il Santo Volto di Cristo che, soffrendo, morendo e risorgendo ha operato la salvezza dell'umanità» (*Lettera istitutiva della Giornata Mondiale del Malato*, 13 maggio 1992, n. 3).

Accanto a queste fondamentali ed opportune propensioni, potremmo prendere in considerazione un ulteriore obiettivo, in grado di sviluppare in noi la maturità umana, di sostenere la nostra crescita spirituale e di contribuire a dare un ulteriore valore all'infermità: metterci alla scuola di chi ne è provato, divenirne discepoli.

Gli ammalati, comunemente chiamati "pazienti" nel gergo sanitario, imparano dalla specifica esperienza a cui sono sottoposti la necessità di viverla appunto con pazienza, tolleranza e resilienza. Imparano a convivere con il dolore, con le limitazioni, talvolta con le umiliazioni, persino con la prospettiva di non poter guarire. E, in tal modo, imparano a guardare oltre l'orizzonte della vita terrena, corroborando la consapevolezza dell'autentica ed eterna felicità che si pone all'orizzonte di ogni uomo, anche di chi è apparentemente sano e appagato. «La malattia, che nell'esperienza quotidiana è percepita come una frustrazione della naturale forza vitale – ha scritto ancora Giovanni Paolo II – diventa per i credenti un appello a "leggere" la nuova difficile situazione nell'ottica che è propria della fede. Al di fuori di essa, del resto, come scoprire nel momento della prova l'apporto costruttivo del dolore? Come dare significato e valore all'angoscia, all'inquietudine, ai mali fisici e psichici che accompagnano la nostra condizione mortale? Quale giustificazione trovare per il declino della vecchiaia e per il traguardo finale della morte che, malgrado ogni progresso scientifico e tecnologico, continuano a sussistere inesorabilmente? Sì, soltanto in Cristo, Verbo incarnato, redentore dell'uomo e vincitore della morte, è possibile trovare la risposta appagante a tali fondamentali interrogativi. Alla luce della morte e risurrezione di Cristo la malattia non appare più come evento esclusivamente negativo: essa è vista piuttosto come una "visita di Dio", come un'occasione "per sprigionare amore, per far nascere opere di amore verso il prossimo, per trasformare tutta la civiltà umana nella civiltà dell'amore"» (*Messaggio per la I Giornata Mondiale del Malato*, 21 ottobre 1992, n. 3).

Le infermità, dunque, non producono solo pazienza, cioè capacità di sopportare, ma anche risposta a una domanda di senso, sollevata da una condizione che, prima o poi, inevitabilmente, diventa esperienza di ogni uomo. Per questo, stare accanto ai pazienti rende capaci di imparare da loro ad accettare e a dare una prospettiva risolutiva a ogni difficoltà che si incontra nella vita.

© Riproduzione Riservata